

Il Trattato di Agricoltura di Domenico Falchini (Sec. XVIII)*

L'esame del contenuto agronomico del manoscritto di Domenico Falchini richiede un'analisi preliminare, sia pure sintetica, sullo stato dell'agricoltura toscana nella prima metà del Settecento e sui grandi problemi che l'affliggevano, nonché una breve panoramica sulle conoscenze agronomiche a disposizione dell'agricoltore in relazione, anche, al nuovo modo di pensare del mondo tecnico e scientifico.

Non potremo infatti affrontare tale esame senza una breve premessa sulle vicende che verso la fine del XVII secolo avevano sollecitato tutta la società italiana, e la società toscana in particolare, ad un crescente interesse per l'agricoltura.

Un primo incentivo allo sviluppo agricolo era venuto verso la metà del Cinquecento da Cosimo I (+ 1574) che aveva intrapreso una decisa politica agraria tesa ad estendere la superficie coltivata e da Francesco I (+ 1587) che aveva proseguito nell'opera di incoraggiamento alleggerendo il peso fiscale e favorendo la vendita e l'enfiteusi dei terreni ai privati. Anche i tempi di Ferdinando I (+ 1609) videro moltiplicarsi le iniziative, avviare grandi opere di bonifica (Chiusi), introdurre la risaia (Poggio a Caiano), crescere l'interesse per la frutticoltura e la floricoltura (Firenze).

Durante i primi 75 anni del XVII secolo, però, la situazione va progressivamente peggiorando. Infatti sotto Cosimo II (+ 1621) e Ferdinando II (+ 1670), l'agricoltura toscana, appesantita da numerose calamità naturali, da pesanti oneri fiscali, dal regime di monopolio dei

* A proposito di DOMENICO FALCHINI, *Trattato di agricoltura* (Sec. XVIII), a cura di Simonetta Merendoni (Provincia di Firenze, Archivio Storico), Firenze, All'Insegna del Giglio, 1990.

cereali e dai vincoli sulle proprietà terriere, entra in una grave crisi che porta ad un crescente indebitamento e all'abbandono delle campagne.

Ma alla fine del Seicento, ai tempi di Cosimo III (+ 1723), pur permanendo notevoli i pesi fiscali e pur essendo negata una completa libertà al commercio dei prodotti agricoli, traspare evidente una ripresa delle iniziative e dell'economia, sia per una certa riduzione delle gabelle, sia per le sollecitazioni alla coltivazione, sia per l'intensificazione dell'opera di bonifica, che in molti casi è attuata anche dai privati. Lo stesso Cosimo III si fa promotore, in certo qual modo, di iniziative commerciali inviando in dono saggi di vino a tutte le corti europee. È infatti di questi tempi l'apertura del mercato inglese alle produzioni del Chianti e del Castello.

Intanto, nel 1657, nasce, voluta dai Medici, la celebre Accademia del Cimento che assume il non meno celebre motto «provando e riprovando», inteso a precisare l'applicazione dei principi galileiani scientifico-sperimentali. Fino a quest'epoca, ossia fino alla metà del Seicento, gli scrittori di cose agrarie erano stati pochi, ma le loro opere avevano riscosso grande successo. Tra queste è bene ricordare le *Dieci giornate di agricoltura* del bresciano Agostino Gallo (1550), il *Ricordo di agricoltura* di Camillo Tarello di Lonato (1567), le *Lodi della coltivazione degli ulivi* del fiorentino Piero Vettori (1569), la *Storia dei vini* del romano Andrea Bacci, la *Coltivazione toscana delle viti e d'alcuni alberi* del Soderini e del Davanzati (1600), la *Coltivazione toscana* del monaco vallombrosano Vitale Magazzini (1625) e l'*Economia del cittadino in villa* di Vincenzo Tanara (1644). Tutte queste opere, infarcite di ripetuti richiami di letteratura georgica classica, vennero ristampate molte volte, in un primo tempo con la revisione degli stessi autori, come avvenne per le dieci giornate del Gallo che ben presto divennero tredici e nel 1569 venti ed in seguito molte altre volte, da parte dello stesso editore o di altri editori, con o senza commenti ed annotazioni, come avvenne ad esempio per il trattato del Tanara che trovò così larga accoglienza in tutta l'Italia settentrionale, da far dire a Filippo Re che «non v'è forse opera tanto diffusa per le nostre contrade quanto questa».

Verso la fine del Seicento è ad ogni modo chiara la sensazione che alla base dell'economia dello stato c'è la terra, fonte di beni e stabilizzatrice di mercati. In Toscana vi è quasi un milione di abitanti e gran parte di questi, proprietari e contadini, vivono sui prodotti della terra; la loro emancipazione e il loro benessere vorrà dire sopravvento dell'agricoltura sul commercio e sull'industria. Ma l'agricoltura è impa-

stoziata da incapacità e ignoranza. Anche se queste domineranno le campagne per lungo tempo, tanto da sollecitare Cosimo Ridolfi a fondare l'istituto teorico-pratico di Meleto, la necessità di istruire proprietari e fattori e di stimolare l'interesse per i più pressanti problemi agronomici è fortemente sentita a tutti i livelli come lo dimostra la grande produzione tipografica del settore a cavallo del secolo. I lavori di agricoltura pubblicati tra il 1680 e il 1700, ad esempio, sono ben 23, e 10 di questi di autori toscani. Tale fervore prosegue per tutta la prima metà del Settecento per culminare con una voce di risveglio, l'Accademia dei Georgofili, «che è voce», come dice Imberciadori, «di scienza e ragione, cattedra d'insegnamento, banditrice di concorsi, indicatrice e tramite del premio in lode e denaro».

Gran parte delle pubblicazioni del Sei-Settecento è costituita da manuali con i quali si intendono dare a proprietari e fattori suggerimenti e consigli di carattere pratico per la gestione dell'azienda agraria. Tra questi lavori potremo ricordare i *Dialoghi intorno alla coltura della vite* di Francesco Folli (1670), il *De vita rustica* di Lazzaro Bonamici (1672), i *Cento e dieci ricordi del buon fattor di villa* di Jacopo Agostinetti (1679), le *Riflessioni sopra le operazioni della coltivazione* di Giuseppe Nenci (1691) e l'*Istruzione al fattor di campagna* di Fabio Allegri (1694).

La necessità di accrescere la preparazione agronomica degli operatori di campagna era sentita dagli uomini di cultura anche prima, tanto è vero che già nel 1609 il Monsignor Vincenzo Malvasia aveva dettato l'*Istruzione di agricoltura* al suo fattore di Panzano, come magnificamente ha illustrato Roberto Finzi nel saggio *Monsignore al suo fattore*.

Nella maggior parte dei casi gli autori svilupparono particolari settori della disciplina agronomica, quelli più appropriati alle condizioni economico-culturali dell'area nella quale operavano. Il manoscritto di Falchini ricalca gli obiettivi che si ponevano gli autori di queste opere e ben si inquadra nell'ambiente agricolo che gravitava attorno all'area collinare a Sud di Firenze. Le principali colture di quest'area erano certo la vite e l'olivo e per esse si stavano aprendo grandi prospettive.

Non bisogna infatti dimenticare che a quei tempi il consumo del vino era cospicuo, forse attorno al litro pro capite, e che per le produzioni toscane si stavano aprendo i mercati internazionali. Anche la produzione dell'olio doveva essere in ripresa. A parte il fatto che il prodotto era sempre stato considerato tanto prezioso da far ripetere a Magazzini il proverbio «Mercante d'olio, mercante d'oro», al momento

della stesura del manoscritto gli olivi avevano appena ripreso a vegetare dopo la grande gelata del 1709. La gelata, egregiamente descritta dal pratese G. Bianchini nella prefazione all'edizione del Vettori del 1762, distrusse quasi completamente il patrimonio olivicolo toscano e con ogni probabilità fu addirittura più grave di quella del 1510 della quale si tramandava il ricordo.

Il lavoro del Falchini ha una struttura e un linguaggio molto aderenti ai tempi ed al modo nuovo di ragionare ed affrontare i problemi. Al contrario delle grandi opere di agricoltura, che certamente erano diffuse in tutte le case di campagna e fattorie, il modo di esporre è sintetico, logico e soprattutto improntato ad una grande praticità. Sono scomparse, ad esempio, tutte le citazioni georgiche e le grandi e prolisse elucubrazioni su argomenti di irrilevante valore applicativo.

Anche se certi argomenti risultano descritti nei testi classici del Soderini e del Vettori, il modo di trattarli è più conciso ed efficace, come si può apprezzare ad esempio nella scelta del terreno per il vigneto.

Un aspetto tecnico degno di nota è la conoscenza, ormai perfettamente acquisita, delle nozioni di regimazione idrica. A quei tempi Landeschi non aveva ancora sistemato il suo beneficio, né Testaferata aveva tracciato la spina, ma Falchini già parlava dell'azione regimante del muro e descriveva la tecnica di costruzione della fogna e la funzione degli acquidocci.

Altre osservazioni di carattere tecnico suscitano interesse per la logicità e la semplicità con la quale vengono formulate. In molte occasioni Falchini fa riferimento alle condizioni microclimatiche e pedologiche che consigliano la scelta di una specie o di una varietà e ne dà precisa spiegazione. Per l'olivo «che brama e vuole per ben prosperare il fresco e l'asciutto» sconsiglia il piano a causa delle «grandi e frequenti brinate». Suggerisce dove piantare meli, noci, fichi, mandorli, nespole, noccioli, ecc. e dà consigli sulla posizione altimetrica da riservare alle diverse varietà di vite nelle vigne declivi.

Più volte si sofferma sull'andamento climatico che non solo agisce sulla quantità e qualità delle produzioni (vedi l'effetto della piovosità estiva sulla vigna) ma che condiziona l'epoca della potatura (per i danni delle brinate tardive sulla vegetazione) e delle altre operazioni colturali come le lavorazioni. Dice infatti che non è opportuno muovere la terra in sol leone quando le piante «hanno per così dire la febbre».

Una particolare attenzione riserva alle tecniche d'impianto. Lo scasso o «divelto» doveva esser fondo 2 braccia, poco più di 1 metro, e poteva

essere totale, se destinato ad un'intera vigna, o a fossa per fare una «pancata» di due filari o un anguillare ad un filare, oppure a buca o formella provvista di «sdrucio» per scolare acqua nella fogna.

La piantagione dei maglioli, ossia dei sarmenti provvisti di una porzione di legno vecchio, è un'operazione delicata e viene descritta in tutti i particolari, così come vengono descritte tutte le altre operazioni di allevamento e potatura.

Falchini si sofferma anche sugli aspetti estetici dell'impianto illustrando, tra l'altro, la forma da dare ai filari di viti che fiancheggiano viali e viottoli. C'è infatti da credere che la campagna toscana di quei tempi fosse molto gradevole, ornata da filari ben ordinati e vigneti con viti disposte a 1 m per 1 m (2 × 2 braccia), impalcate appena a 60 cm da terra e tutte assistite da un palo alto 1 metro e 75.

Altrettanto precisa, anche se meno estesa, è la descrizione della tecnica colturale dell'olivo. Dobbiamo ad ogni modo osservare che questo viene moltiplicato solo per ovuli trascurando la talea e il pollone radicato già ben illustrati dal Vettori.

Per quanto riguarda le tecniche colturali può ancora essere rilevato il grande impiego di «terra cotta» nelle operazioni di impianto e di concimazione, la pratica dell'inzaffardatura per la piantagione degli ovuli e la descrizione dei portainnesti per le diverse specie da frutto.

Falchini si dimostra infine un enotecnico provetto, uno di quegli enotecnici precisi, scrupolosi, che amano il loro lavoro e soprattutto la loro terra, perché sanno che così facendo rendono omaggio alla nobiltà di un prodotto di prestigio destinato a valorizzare una cultura di grande tradizione.

Come richiedevano i tempi il prodotto delle vigne non era rappresentato da un solo tipo di vino, ma era costituito da una grande quantità di tipi, tutti diversi per gusto, tecnica di vinificazione e per speciali aggiunte come ad esempio la limatura di ferro o certi frutti fermentescibili, quali le ciliege marasche e le visciole. Per molto tempo ancora la produzione del vino resterà così eterogenea. Un secolo dopo, infatti, Cosimo Ridolfi (1818) dirà che la valorizzazione delle produzioni toscane dipende da un convergente orientamento su un prodotto ben tipicizzato.

Le tecniche di vinificazione di Lappeggi sono descritte in modo così minuzioso che verrebbe voglia di ripeterle per apprezzare antichi gusti e odori. Nel leggere sembra di rivivere questo mondo fatto di botticine, di caratelli, di fiaschi soffiati dal lungo collo sottile nel quale spicca l'anello dell'olio e il tappo di pergamena.

La penna di Falchini è comunque vivace e scorrevole. È divertente leggere il passo nel quale espone la sua teoria sulla maturazione dell'uva e quello nel quale se la prende con i «rifinitori di vite» che chiama così «per il grande strapazzo che fanno questi avidi ad un frutto che produce sì nobile nettare».

Sono veramente coloriti ed interessanti anche i termini del suo dizionario tecnico che presenta certe voci ormai scomparse dall'uso come «ginestra scoppiereccia» per odorosa, «migliolare» per mignolare, «ladroncelli» per succhioni (olivo), «divelto» per scasso, «muriccia» per lunetta, «anguillare» per filare, ecc. ed altre voci rimaste ben radicate nel lessico delle nostre campagne come «ginestra puzzola», «tignamica», «porrina», «lanciola», «stietto», «razzata», «gattaiola», «sogghetto e sogghettino», «manaiola e manaioletto», «scancio», «pillare», ecc.

Insomma il «trattato» del Falchini non solo è interessante da un punto di vista agronomico per la dovizia dei riferimenti tecnici riportati ma è anche simpatico, divertente, e si legge bene. Ritengo perciò che l'iniziativa della sua pubblicazione, contribuendo ad allargare le nostre conoscenze su un settore di notevole interesse storico, abbia il grande merito di valorizzare un prezioso patrimonio culturale. Dobbiamo pertanto essere grati all'Assessorato alla Cultura della Provincia ed alla D.ssa Merendoni che ha promosso e curato con competenza ed entusiasmo questa edizione.

RENZO LANDI

Professore ordinario di Agronomia generale

BIBLIOGRAFIA

- AGOSTINETTI G., 1681, *Cento e dieci ricordi che formano il buon fattor di villa*, G. Longhi, Bologna.
- ALLEGRI F., 1717, *Istruzione al fattore di campagna*, G. Corona, Padova (1ª ed. 1694, Pomatelli, Ferrara).
- FINZI R., 1979, *Monsignore al suo fattore*, Istituto per la Storia di Bologna.
- GALLO M.A., 1603, *Le venti giornate dell'agricoltura et de' piaceri della villa*, Imberti, Venezia (1ª ed. 1550, Brescia).
- IMBERCIADORI I., 1957, *Campagna toscana nel '700*, Accad. Econ. Agr. dei Georgofili, Firenze.
- MAGAZZINI V., 1842, *Coltivazione toscana*, Silvestri, Milano (1ª ed. 1625, Deuchino, Venezia).
- MARESCALCHI A. e DALMASSO G., 1979, *Storia della vite e del vino in Italia*, Ed. Un. Ital. Vini, Milano.

- MASTRANGELO N., 1982, *L'olivo, albero dell'uomo*, Fertimont, Edagricole, Bologna.
- MINESCARDI S., ????, *Storia della vite*, Fertimont, Edagricole, Bologna.
- NICCOLI V., 1902, *Saggio storico e bibliografico dell'agricoltura italiana*, Un. Tip. Edit., Torino.
- RIDOLFI C., 1818, *Memoria sulla preparazione dei vini toscani*, «Atti Accad. Econ. Agr. dei Georgofili», v. 1, 512-534.
- «Riv. Storia dell'Agricoltura», 1988, *Il vino nell'economia e nella società medioevale e moderna*, Atti Conv. in Greve in Chianti 21-24.5.1987, Accad. Econ. Agr. dei Georgofili.
- SODERINI G.V. e DAVANZATI BOSTICHI B., 1622, *Coltivazione toscana delle viti e d'alcuni alberi*, Giunti, Firenze (1^a ed. 1600, Giunti, Firenze).
- TANARA V., 1687, *L'economia del cittadino in villa*, G.B. Tramontin, Venezia (1^a ed. 1644).
- VETTORI P., 1762, *Delle lodi e della coltivazione degli olivi*, G.B. Stecchi, Firenze (1^a ed. 1569, Giunti, Firenze).